



ASSOLOMBARDA

ASSEMBLEA 2003

Relazione del Presidente

Michele Perini

MILANO, 9 GIUGNO 2003



Introduzione

Abbiamo ascoltato la situazione in cui operano 170.000 imprese: quelle che, con oltre 260 miliardi di euro di export, rappresentano ogni giorno il Paese su tutti i mercati del pianeta. Queste imprese sono il motore che porta ricchezza e benessere all'Italia: un motore che deve competere contro avversari agguerriti nei circuiti internazionali. Il sistema-paese deve sostenere queste imprese, perché siano in grado di svolgere il proprio ruolo con successo nel mondo.

Incertezza e bisogno di politica

Negli ultimi due anni, gli scenari internazionali sono stati particolarmente aleatori, determinando una difficoltà crescente di previsione economica a causa di eventi di carattere politico e sociale. Terrorismo, guerre, incertezze nelle relazioni tra gli Stati, ma anche comportamenti non etici e truffaldini, hanno modificato la realtà al di là di qualunque previsione.

Per reagire a questi scenari in mutamento, per non subirli ma per coglierne le opportunità, i governi, le istituzioni e la società devono sviluppare una grande capacità di adattamento. Capacità di

adattamento che ancora non vediamo, così come non vediamo sufficiente capacità di innovazione. Mentre continuiamo a vedere:

- troppe gelosie nazionali;
- troppe carenze sul piano dell'efficienza decisionale;
- troppi vincoli di carattere burocratico.

Viviamo una situazione di costante incertezza, in cui la fiducia e il bisogno di sicurezza vengono messi a dura prova. La sicurezza è una necessità, tanto a livello globale, quanto sul piano individuale. La scommessa per il futuro è ricreare presto quel clima di fiducia possibile solo se la società nel suo complesso e ciascuna delle sue componenti sono consapevoli del proprio ruolo e rispettose di quello altrui. Le classi dirigenti devono assumere il compito di guida che loro compete e devono trovare, anche nelle differenze degli interessi e delle funzioni, la necessaria coesione.

Le imprese devono cambiare, crescere, cogliere le opportunità

L'incertezza non può essere un alibi per le imprese. La tentazione di approfittare di aree di mercato protette va contrastata:

- lanciandosi nella competizione, con il coraggio di conquistare nuovi, per quanto difficili, spazi;
- migliorandosi continuamente con la valorizzazione delle competenze, con l'innovazione, con la ricerca.

Mettere sul mercato prodotti che tengano conto dei cambiamenti sociali e dei nuovi bisogni è un dovere. I consumatori chiedono prodotti sempre più innovativi, che salvaguardino l'ambiente, e in

grado di soddisfare il bisogno di più tempo e più spazio, elementi fondamentali per una migliore qualità della vita.

Le imprese devono imparare a sviluppare la propria competitività anche realizzando alleanze strategiche che permettano loro di crescere e imporsi sui mercati con un'offerta vicina alle nuove esigenze. Devono abbandonare le tentazioni di diversificare sulla scorta di tendenze spesso superficiali e passeggiere, e recuperare il focus sul proprio business, concentrando le competenze sulla creazione di prodotti nuovi.

Devono tornare a concepire l'innovazione di prodotto come una strategia vincente. Le statistiche sulla ricerca non rendono giustizia alle risorse che le piccole imprese destinano di fatto a questa funzione. Una funzione che molto spesso esiste ma che non trova rilievo nei bilanci: facciamo in modo che gli strumenti e le modalità di sostegno della ricerca siano funzionali anche alle imprese medio piccole. Ma è pur vero che noi imprenditori dobbiamo fare uno sforzo per impegnarci di più su questo fronte. Dobbiamo considerare la formazione continua uno strumento indispensabile per valorizzare le risorse già presenti nelle nostre aziende e sul mercato del lavoro.

Ma non basta la volontà dell'imprenditore. Occorre che all'esterno egli possa avere una finanza più sviluppata, una ricerca migliore, un rapporto più facile con la distribuzione e una Pubblica Amministrazione adeguata.

E deve poter motivare e coinvolgere tutti i collaboratori nell'avventura imprenditoriale, valorizzandone le potenzialità e le capacità individuali: la risorsa umana è il vero valore del nostro Paese. Per farlo, deve poter disporre di strumenti che possano premiare, anche sul piano economico, merito, professionalità e capacità.

Come imprese, non ci sottraiamo a fare di più, come ci ha esortato il Governatore della Banca d'Italia: mi auguro – lasciatemelo dire – meglio delle banche.

Il sostegno di Assolombarda alle imprese

Assolombarda è molto impegnata per stare al fianco delle sue imprese, per aiutarle concretamente a risolvere i problemi e sviluppare la capacità e la voglia di crescere e di competere.

Abbiamo promosso e reso accessibili al massimo numero di aziende le opportunità di mercato che via via si manifestano. Abbiamo concorso a rendere gli stessi mercati più chiari e più leggibili. Abbiamo favorito e reso più fluido il rapporto tra le imprese e i tanti interlocutori esterni con i quali hanno a che fare. Abbiamo valorizzato le competenze all'interno delle aziende. Ogni giorno, lavoriamo con la realtà delle imprese: per questo possiamo cogliere le positività che ci sono, progettare e suggerire soluzioni ai tanti problemi che si presentano.

I problemi delle imprese, ma anche quelli del territorio, come abbiamo fatto lo scorso gennaio con la prima Mobility Conference Exhibition. Un'iniziativa per favorire la messa in rete di informazioni tra chi produce e chi domanda prodotti e soluzioni inerenti le infrastrutture, i trasporti, la mobilità e la qualità della vita, per rendere possibile una migliore gestione della mobilità nell'area milanese.

La vicinanza quotidiana alle imprese e al territorio, il coinvolgimento sempre più diretto nella costruzione di risposte ai loro bisogni, assegnano ad Assolombarda il credito per intervenire sui temi più cruciali per una buona navigazione nei mari mossi dell'economia e del mercato.

Europa: apertura a Est e Convenzione

L'allargamento dell'Unione Europea e la Convenzione danno al semestre di Presidenza italiana una rilevanza straordinaria. Il Governo italiano sarà all'altezza di un compito così impegnativo, soprattutto se troverà un sostegno adeguato da parte dell'intero Paese. Così come sarà l'intero Paese a condividere il suo successo.

Questa Europa, però, non è ancora l'Europa dei cittadini. A volte, mi ricorda più l'Europa di Metternich che quella che tutti noi sogniamo. È un'Europa che sembra aver smarrito lo slancio ideale dei fondatori: vecchia, malata di troppi protagonismi e di troppa burocrazia. È un'Europa che qualcuno ancora pensa di costruire su

assi politici nazionalistici, quando dobbiamo imparare a trasformare in un'unica voce 25 voci diverse.

È un'Europa che non sembra ancora in grado di promuovere e attuare un'equilibrata allocazione delle risorse nel suo stesso sistema economico. Voglio dire, per esempio, che paghiamo troppo protezionismo in agricoltura. Voglio dire che non devono esserci aree di mercato protette. Che ne abbiamo avuto abbastanza di finte privatizzazioni. L'Unione deve diventare capace di tutelare e valorizzare il sistema produttivo europeo nel suo insieme.

Per costruire l'euro ci sono voluti anni di lavoro, obiettivi intermedi, verifiche a ogni passo. È stata la sfida più importante che il mondo dell'economia si sia mai dato. L'abbiamo voluta nella convinzione che avrebbe portato convergenze analoghe anche nell'organizzazione delle istituzioni europee.

Per ora, invece, l'euro è stato considerato un traguardo e non un punto di partenza. Sembra che l'Europa si sia fermata a guardare quello che stanno facendo gli altri. Eppure, un'Unione che vedrà quasi raddoppiare i suoi componenti non sarà un'Unione più larga: sarà un'altra Unione.

Ai nuovi entranti, l'adesione porterà nuove risorse e straordinarie opportunità. Ma dovrà chiedere loro di adeguarsi a regole e comportamenti coerenti, in tempi tali da non creare squilibri competitivi. I paesi che entreranno nella compagine europea dovranno farlo su basi di equa competizione.

Anche per questo dobbiamo perseguire con maggiore determinazione gli obiettivi definiti a Lisbona: più innovazione, più occupazione, miglior funzionamento dei mercati, minori diseguaglianze, equilibri ambientali.

Inoltre, il fattore tempo è cruciale. Mentre l'Unione e molti dei paesi membri danno l'impressione di considerarlo poco importante. Decisioni, comportamenti e recepimenti possono avere un impatto anche molto forte; ma spesso la loro attuazione arriva in ritardo o, addirittura, quando lo scenario economico è già cambiato. Da noi, in più, il recepimento delle normative si trasforma sovente in un eccesso immotivato di regolamentazione.

Questa scarsa omogeneità e queste troppe differenze rendono il mercato europeo più frastagliato e più debole, e impediscono all'Unione di essere un vero soggetto della competizione planetaria.

Non è più tollerabile, ad esempio, che l'Europa non imponga, a livello di WTO, il rispetto delle regole della proprietà intellettuale e dei brevetti internazionali a chi ne abusa distorcendo la competizione. E non è pensabile che le nostre imprese debbano aspettare uno strumento importante come il brevetto europeo fino al 2010, quando molte di loro saranno scomparse proprio perché non saranno riuscite a difendere la propria capacità creativa.

C'è un sogno possibile per i cittadini europei: lavorare per costruire una vera Unione, e non far regredire il progetto europeo a una

semplice area di libero scambio, come è ormai percepito da molti. Il percorso sarà magari lungo e articolato, ma l'obiettivo dovrà essere ambizioso, e i tempi per raggiungerlo dovranno essere certi, le regole precise.

La Convenzione dovrà produrre gli strumenti adeguati; le classi politiche, farsi carico delle responsabilità di governo. Non è ancora quello che stiamo vedendo. Sono in parte deluso di quanto è stato prodotto finora. Mi sarei aspettato una sorta di Costituzione Europea. Si poteva e si può fare di più. Anzi, si deve fare di più.

Le norme e il lavoro

Ho iniziato questa relazione parlando della responsabilità delle nostre aziende, alla quale noi non ci sottraiamo.

Ma nel Paese esiste ancora un pregiudizio diffuso, contrario alla cultura d'impresa. Stiamo vivendo un momento di grave difficoltà economica. E i problemi rimandati o messi a tacere al tempo delle svalutazioni competitive si ripresentano in altra veste.

La dinamica della competitività delle nostre aziende è insufficiente. Ma possiamo addebitare questo fatto solo alle imprese, come se investimenti, dimensioni e produttività dipendessero solo da loro?

Accanto a chi mette sul mercato prodotti e servizi, altri devono partecipare a questa responsabilità: chi scrive le regole, chi ha in carico la competitività del contesto. Questi soggetti – Parlamento,

Governo e Amministrazioni, ciascuno secondo il proprio ruolo e la propria competenza – devono fornire risposte adeguate, nei tempi giusti.

Questo innanzitutto deve avvenire attraverso processi di delegificazione e semplificazione; obiettivi ancora assai lontani, senza i quali viene meno un elemento fondamentale per poter assumere decisioni d'impresa chiare e affidabili. Un discorso analogo vale, come è ovvio, per il regime fiscale, il cui gravame non si misura solo in termini di aliquote, ma anche con la complessità, pur in corso di riduzione, e con la scarsa comparabilità con i paesi nostri concorrenti.

Abbiamo bisogno di meno norme, più eque, più semplici, più efficaci. Norme che, insieme anche a una migliore organizzazione e a una diffusione più ampia delle nuove tecnologie, consentano a tutta la Pubblica Amministrazione, e anche alla magistratura, di agire con tempi e produttività tali da renderle un vero servizio per il cittadino e non, come spesso succede, un intralcio alla competitività delle imprese.

In questi termini, vediamo con molta perplessità quanto sta accadendo in tema di devolution, e misuriamo con grande preoccupazione gli effetti finora prodotti: sovrapposizioni e conflitti di competenze, troppe querelle su questioni ideologiche, troppa lontananza dai problemi concreti. Occorre portare a compimento un processo che, lasciato a metà, sta generando effetti contrari a quelli attesi.

Una buona legge, invece, è la Legge Biagi: un concreto passo in avanti che deve vedere piena e concreta realizzazione, come annunciato dal Ministro Maroni. In questo modo si potrà sostenere quella crescita dell'occupazione che comunque, in questi ultimi due anni, le imprese hanno continuato a offrire, pur nel contesto che conosciamo.

Sul mercato del lavoro, ora ci aspettiamo che il Governo affronti con lo stesso impegno gli altri passaggi indispensabili.

Il prolungamento della vita delle persone in tutta Europa impone di intervenire drasticamente sul piano del welfare, conciliando le esigenze di chi deve poter contare su una vita dignitosa con la necessità di non gravare chi oggi contribuisce a questo obiettivo col proprio lavoro e su chi dovrà contribuirvi in futuro.

La forbice tra costo del lavoro e salario netto resta un problema non risolto. Così come non è risolta la riforma delle pensioni: mi auguro che il Governo esprima capacità e decisione.

Ma ci sono altri due punti su cui non posso tacere. Il primo, è il fatto che si trovi esposto a minacce e rischi di carattere personale chi si fa carico di innovare le relazioni industriali. Sono cose che in un paese civile non devono succedere.

L'altro è l'improvvisa epidemia che ha colpito hostess e steward pochi giorni fa. Non sono accettabili comportamenti indegni della

credibilità delle persone, sostenuti da costumi professionali censurabili, resi possibili da norme ipocrite. Così, non solo si colpiscono ingiustamente cittadini estranei alla questione, ma si lede la stessa dignità del diritto di sciopero.

La formazione e la ricerca

Le nuove esigenze dei consumatori sollecitano forte capacità innovativa, valorizzazione delle competenze, messa in rete delle intelligenze, con un rinnovato rapporto tra centri di ricerca, università e mondo dell'impresa. Indirizziamo anche la formazione professionale in modo che diventi portatrice di conoscenze innovative. E facciamone il mezzo con cui, attraverso progetti concreti e dosi crescenti di innovazione, le imprese raggiungano livelli competitivi sul mercato mondiale.

Inoltre, guardiamo con attenzione alla riforma della scuola. Speriamo che possa dare presto i frutti che promette: che produca una formazione migliore, più qualificante, più vicina alle esigenze delle imprese, più capace di generare innovazione.

Della capacità di ricerca dobbiamo fare un elemento per conservare e attrarre i talenti migliori e i centri decisionali e strategici delle imprese. La ricerca pubblica, in particolare, deve trovare spazio per essere polo di riferimento per l'innovazione, e non corporazione autoreferenziale. Anche in quest'ambito, dev'essere possibile valutare il lavoro svolto, così come nelle università dev'essere condivisa la cultura della valutazione del risultato.

La finanza

Resta aperta la questione delle risorse finanziarie necessarie alla crescita delle imprese. È un tema critico. In generale, lo sviluppo dell'impresa è ancora troppo legato all'autofinanziamento e alle forme più semplici di credito.

Le aziende devono migliorare la propria capacità di rappresentare se stesse alle banche e alla finanza. Ma banche e finanza non sono ancora riuscite a offrire strumenti adeguati, per qualità e costo, alle esigenze delle imprese. Imprese alle quali si prospetta spesso un salto tra lo scoperto di conto corrente e la quotazione in borsa. Mancano le opportunità intermedie.

D'altra parte, se prendiamo in esame le imprese quotate, ci accorgiamo che le difficoltà, soprattutto negli ultimi due anni, sono derivate anche da fatti e comportamenti che hanno sfiduciato i risparmiatori. Comportamenti che l'Organo di controllo avrebbe dovuto censurare, con più forza e tempestività.

Quanto a Basilea 2, nonostante le dichiarazioni tranquillizzanti del Governatore della Banca d'Italia, la sua impostazione continua a preoccuparci. Mentre accogliamo positivamente il fatto che finalmente, accanto all'esigenza della salvaguardia patrimoniale del sistema bancario, anche le esigenze delle imprese siano diventate un criterio di riferimento, e che il Governo si stia muovendo per dare adeguata valorizzazione al sistema dei Confidi.

Occorre, inoltre, mantenere un adeguato sostegno alle poche forme di finanziamento agevolato agli investimenti, il cui venir meno penalizza fortemente il nostro sistema produttivo. Presidente Formigoni, non è possibile che la Legge Sabatini, uno dei pochi strumenti efficaci, conosciuti, funzionanti, di tradizionale sostegno degli investimenti, sia stata sospesa proprio qui in Lombardia. Si dice, per carenza di risorse e a fronte di un previsto riordino del sistema degli incentivi del quale, comunque, vorremmo sapere di più.

Corporate Social Responsibility

Guardiamo con molta attenzione anche alla responsabilità sociale dell'impresa.

Su questo punto, Assolombarda si è mossa probabilmente per prima, e certamente non da ieri. Lo ha fatto, prima tra le organizzazioni imprenditoriali a livello nazionale ed europeo, con un bilancio sociale ormai alla terza edizione. E lo ha fatto otto anni fa con la promozione di Sodalitas, associazione per lo sviluppo di capacità manageriali nelle attività del nonprofit.

Vediamo con favore qualsiasi politica intesa a valorizzare quello che le imprese liberamente fanno, e sottolineo liberamente, per migliorare il rapporto con gli stakeholder e le relazioni con gli ambiti in cui operano. Ma siamo fortemente critici nei confronti di qualsiasi

politica che utilizzi con effetti discriminatori queste che sono e devono rimanere libere scelte d'impresa.

Situazione economica e politiche per il rilancio

Lamentare le difficoltà di lettura della situazione economica è diventato, purtroppo, un luogo comune. Certo, la situazione congiunturale è debole. Ma è totalmente fuori luogo evocare scenari più difficili di quelli reali.

A me pare che la situazione sia quella di un fuoco che cova sotto la cenere. Non manca la voglia di ripresa, ma è necessario chiarire alcuni aspetti del quadro politico, come di quello economico.

Con il Sindacato, abbiamo firmato contratti nazionali importanti cercando di evitare passi che avrebbero potuto accelerare l'inflazione, misurando con estrema attenzione anche i decimali; così non è stato, purtroppo, per i Contratti del Pubblico impiego. Mentre ci siamo ritrovati con il dollaro che ha messo a segno una svalutazione di 26 punti in un anno. Ma a cosa serve un serio controllo sulla politica dei redditi, a cosa serve investire per aumentare la competitività, di fronte alla reticenza della BCE a seguire la dinamica dei rapporti di cambio euro-dollaro?

A questa BCE, comunque, manca a livello continentale un forte interlocutore titolare della politica economica, il che priva l'Europa della capacità di un disegno operativo completo. Un disegno nel quale collocare gli investimenti pubblici in ricerca e in infrastrutture,

anche al di là delle attuali regole di stabilità. Perché il sistema infrastrutturale è un capitolo determinante per le politiche di rilancio.

Per questo, dobbiamo intensificare le azioni che favoriscano una mobilitazione del risparmio verso la realizzazione di infrastrutture: grandi opere e interventi di livello locale. Quarant'anni fa, con le obbligazioni abbiamo costruito l'Autostrada del Sole. Non vedo perché non possiamo ripetere un'esperienza del genere. Per giunta, oggi disponiamo di strumenti finanziari sofisticati allora inimmaginabili.

Quanto ai consumi, occorre liberalizzare fino in fondo, aprire nuovi mercati, lasciare al mercato aree protette che non hanno più ragione di essere. Penso all'energia, che ci costa ancora troppo cara. Penso alle professioni, agli ordini. Penso alla cultura, al turismo, all'istruzione e alla salute: le nuove frontiere del sistema d'impresa. Aree dove si può sviluppare un'offerta di servizi sempre più richiesti da un mercato evoluto come il nostro, dove gli stimoli della concorrenza possono generare offerte diverse e confrontabili.

Non è smania preconcepita di privatizzazioni. È un modo per dare a nuovi operatori la possibilità di creare nuove offerte e nuovi mercati, senza mettere in discussione quelle tutele di base che sono un elemento acquisito nella cultura sociale del nostro Paese.

La grande Milano

Ho accennato al ruolo di Assolombarda nei confronti del territorio e dei soggetti che vi operano. Un territorio nel quale abbiamo stretto legami solidi con le Istituzioni, sempre più concentrate sull'obiettivo condiviso dello sviluppo e della competitività della nostra area metropolitana.

La Regione, con il suo ruolo strategico di promozione e coordinamento, e con l'azione rivolta a dare visibilità a Milano e alla Lombardia nel mondo. La Provincia, con il suo impegno a creare le premesse per uno sviluppo coordinato del territorio. La Camera di Commercio, in particolare con il suo ruolo di pivot per lo start-up di iniziative infrastrutturali. Il Comune, dove al Sindaco diamo atto di aver dato una spinta decisiva nel mettere in moto trasformazioni e grandi progetti. Gabriele Albertini ha il merito di non aver avuto paura, di non essersi trincerato dietro l'alibi delle corporazioni, vincendole con le armi della ragionevolezza e della fermezza.

Sono stati finalmente realizzati interventi che la città aspettava da decenni:

- abbiamo visto in opera il depuratore di Nosedo;
- abbiamo visto funzionare il Passante Ferroviario;
- abbiamo visto un po' più di cura anche nelle cose più semplici, come la manutenzione o la pulizia delle strade.

Anche se molto resta da fare. Il traffico è un problema irrisolto e, personalmente, non ho condiviso e continuo a non condividere la

politica delle strade strette e dei cordoli. La cultura è invece una grande opportunità a cui rivolgere attenzione, anche per l'indotto economico che sviluppa.

Più in generale, nella grande Milano si muovono opere e progetti che ne ridisegneranno il volto nei prossimi anni e che rendono sempre più necessario un riferimento istituzionale definito: il governo dell'area metropolitana.

Penso alla trasformazione di siti importanti e aree industriali dismesse, come la zona Garibaldi, la Richard Ginori, la Falck di Sesto San Giovanni e numerosi altri. Penso al recupero dal degrado e dall'insicurezza della Stazione Centrale. Penso al restauro del teatro del Piermarini, che restituirà ai milanesi una Scala in grado di continuare a primeggiare nel mondo. Penso all'ormai avvenuto cablaggio dell'intera città. Milano è ormai una delle capitali in Europa della banda larga: dobbiamo impegnarci per grandi progetti che – nel campo degli affari, della Pubblica Amministrazione, della formazione e della sanità – comincino a mostrare il vero salto di qualità che ciò comporta.

Penso alla riqualificazione del polo fieristico urbano che restituirà alla città 260.000 metri quadrati di spazio. Ed è sotto gli occhi di tutti la dimostrazione che “quando si vuole si può”. La realizzazione del polo esterno della Fiera, frutto del ruolo catalizzatore della Regione, dell'impegno del presidente della Fiera, della capacità di tre Amministrazioni comunali che, pur sotto diverse bandiere, hanno saputo mettere gli interessi comuni davanti a quelli di campanile e di

parte. Un'opportunità, il polo di Rho-Pero, per potenziare ulteriormente il ruolo che Fiera Milano ha svolto negli ultimi anni, non solo sostenendo un grande indotto, ma anche trasformando uno spazio espositivo in un sistema integrato al servizio del mondo imprenditoriale e della valorizzazione di brand e prodotti.

E ci sono i passi avanti verso la realizzazione della Brebemi, della Pedemontana e della nuova Tangenziale Est; e il recentissimo accordo per il ring sotto la Cerchia dei Bastioni. C'è Malpensa: un hub che non ha mai voluto porsi in concorrenza con Roma, ma è nato con il duplice scopo di avvicinare i mercati lontani alle nostre imprese e attrarre operatori esteri che guardano alla Lombardia come possibile area di business e di investimento. Per questi obiettivi dobbiamo continuare a lavorare.

Questi sono i risultati che si ottengono quando si mette in campo la "politica del fare", del lavorare insieme per risolvere i problemi, anche se i punti di vista sono diversi e le discussioni accese. Da questo stesso spirito nasce quello che chiamiamo il "modello meneghino delle relazioni industriali". Quello che negli ultimi quindici mesi ci ha permesso di siglare sette accordi con tutte le organizzazioni dei lavoratori su temi che spaziano dalla sicurezza sul lavoro alla disabilità, dalla formazione professionale alle procedure di conciliazione. Dove i sindacati fanno i sindacati e non i partiti, dove non si boccia un progetto solo perché lo propone l'avversario, dove ci si confronta anche con durezza, ma senza pregiudizi di parte, i punti d'incontro si trovano.

Complessivamente, Milano è una città che lavora per mettere in campo opportunità di scambio e di affari, attraverso idee, conoscenza, cultura, infrastrutture e qualità della vita da “capitale europea”. Un contesto in grado di attrarre nuovi investimenti, nuove attività e nuova occupazione. Ma anche un modello per altre realtà che vorranno seguire la stessa strada.

Nel '45, i nostri genitori tirarono fuori l'Italia dalle macerie, facendola diventare una grande potenza industriale. Riuscirono a mettere da parte lo spirito fazioso e a ricostruire tutti insieme. C'erano scontri duri, ma i problemi si risolvevano. È lo spirito del fare che ha costruito questo Paese. È lo spirito del fare che ha costruito questa città, con quell'operosità che resta il suo carattere distintivo. Dobbiamo ritrovare questa strada, senza aver paura di lavorare di più.

La gente vuole vivere in pace, tranquillamente, lavorando e creando benessere e futuro per i propri figli. La Milano da bere è finita da un pezzo. Ora vogliamo una Milano per sorridere.

La nostra città, la nostra area, ha tanto da costruire, per sé e per il Paese. Facciamolo; facciamolo bene; facciamolo meglio di prima. Facciamolo insieme.